

In un libro un gruppo di studiosi si interroga sul ruolo anomalo giocato da Lisbona in Africa Portogallo, “colonia informale” dell’Inghilterra

Marco Peretti

Perché il colonialismo portoghese è durato tanto e perché – si pensi all’Angola e al Mozambico – la sua fine ha richiesto prolungate guerre di liberazione? E’ una delle tante domande che Boaventura de Sousa Santos si pone nel saggio “Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo e interidentità” che insieme agli scritti di Maria Irene Ramalho, António Sousa Ribeiro e Margarida Calafate Ribeiro compone la raccolta dal titolo *Atlantico periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale* (traduzione di Giulia Crescentini Anderlini, Edizioni Diabasis, pp. 206, 13,00).

L’ipotesi che il sociologo portoghese – ispiratore del Fórum Social Mundial di Porto Alegre – abbozza per dare risposta a quella domanda chiarisce il senso del titolo scelto dai curatori: dietro al colonialismo portoghese di allora avrebbe operato il colonialismo centrale, vale a dire quello delle grandi potenze che si sono servite del debole Portogallo per controllare l’Africa e, soprattutto, per preservare il Sudafrica dell’apartheid esentandolo dall’incombenza

del colonialismo. Un centro dunque che produce egemonia e un colonialismo “marginale” - quello portoghese - che l’autore definisce subalterno, in certi momenti addirittura “colonia informale” dell’Inghilterra. Tenendo sempre presente l’elaborazione teorica di Immanuel Wallerstein - di cui è debitore per l’analisi che lo porta a considerare il Portogallo un paese semiperiferico -, Boaventura de Sousa Santos affianca alla dialettica tra centro e periferia quella tra colonizzatore e colonizzato e lo fa utilizzando la relazione tra Prospero e Calibano, i personaggi de *La tempesta* di Shakespeare, mostrando tutta la specificità dell’identità portoghese – possibile laboratorio alternativo al “centrale” dominio culturale anglosassone -. E’ quindi fondamentale per un autore che propone una resistenza globale dei subalterni all’egemonia della globalizzazione neoliberale, considerare come nel gioco di specchi attraverso il quale si produce l’identità le diverse entità definiscono le relazioni tra loro come relazioni di differenza e quelle dominanti si riproducono non solo attraverso la negazione totale dell’altro ma anche nella disputa con

l’identità subalterna dell’altro. In questo senso il Prospero portoghese che colonizza l’africano «visto dalla prospettiva dei Super-Prospero europei è un Calibano» e se dunque il suo colonialismo è diverso – e ciò non vuol dire meno feroce o non razzista – anche il postcolonialismo nello spazio di lingua portoghese non potrà non produrre altrettanta diversità.

Da qui la necessità per il sociologo portoghese di un “postcolonialismo situato” che faccia uso di analisi storiche rigorose e comparate senza escludere lo sfruttamento di classe, il sessismo e il razzismo che secondo l’autore molti testi postcoloniali hanno spesso trascurato. Non rispondono a questo gli altri saggi il cui intento è di interloquire con la teoria della semiperiferia e con un altro concetto elaborato dal sociologo portoghese all’epoca dell’adesione del Portogallo alla Comunità Economica Europea nel 1986: lo “Stato come immaginazione del centro”, un’analisi della dialettica tra Portogallo e Stati centrali europei.

Margarida Calafate Ribeiro lo fa sostituendo allo Stato l’Impero, ripercorrendo il tracciato simbolico che



> Il sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos

soprattutto la letteratura portoghese ha prodotto a partire dal XV secolo, quando i Vasco da Gama diedero l’occasione per trasfigurare un paese ai margini dell’Europa in un avamposto dell’Occidente civilizzato. Proseguendo poi fino all’Estado Novo di Salazar e alle guerre coloniali, quando la letteratura ha cominciato a registrare un movimento inverso che dalla periferia imperiale faceva ritorno verso il centro, non riconoscendo più la patria propagandata e toccando con mano tutta la falsità di continuare ad immaginarsi come “centro” e meno che mai come Impero. Maria Irene Ramalho, invece, riprende l’analisi del sociologo portoghese mettendola a confronto con

i processi culturali e individuando in Pessoa l’inventore della semiperiferia. Un’analisi originale che considera l’“atlantismo” pessoano degli inizi del XX secolo come proiezione verso un “imperialismo spirituale”, quello dei poeti, che tende soprattutto a ridicolizzare proprio l’antico imperialismo decantato dagli apologeti dei Vasco da Gama. Di altro tenore, infine, l’ultimo saggio di António Sousa Ribeiro che propone “la traduzione come metafora della contemporaneità” e riprende, anche in questo caso, il pensiero di Boaventura de Sousa Santos il cui concetto di traduzione a suo parere va interpretato come “nucleo di una nozione di trasformazione sociale”.